



La camorra che arruolava i bambini

A Roma una mostra racconta la vita di Davide Cerullo, nato a Scampia: finito nelle mani dei mafiosi è riuscito a voltare pagina. E adesso dice: si può fare

Ali bruciate

Facce. Tante facce. Immaginate di dover raccontare la vostra vita di bambini. Cosa fareste? Prima di tutto, è necessario recuperare un po' di foto. Di quelle belle, a cui siete più affezionati. Anche con i ragazzi di Scampia è stato fatto lo stesso e a loro è stata dedicata una mostra un po' speciale. Ci sono bambini che parlano al di là del vetro spezzato da una sparatoia. Occhi colti dall'obiettivo mentre fissano un angolo sperduto. Sorrisi rubati nella vita di gruppo. A Roma, la storia di tanti «scugnizzi» è raccontata alla Casa della Memoria e della Storia, in un'iniziativa dal titolo «Ali bruciate. I bambini di Scampia». Ha preso spunto dall'analogo libro scritto per le Paoline da Davide Cerullo e Alessandro Pronzato, in cui un ragazzino finito nelle mani della camorra racconta il suo percorso di rinascita. La mostra è stata inaugurata lo scorso primo luglio e resterà aperta fino al prossimo 22 ottobre. Racconta di come le mafie si impadroniscono dei sogni dei bambini, ma anche di come è possibile ribellarsi. Uno spazio in cui si entra in punta di piedi, per tentare di riflettere, pensare e sperare.

A Scampia persino uscire di casa è difficile. I bambini scappano appena possono, le mamme si nascondono, i boss girano per strada e controllano. Eppure, in questo quartiere difficile di Napoli, Davide ci è nato e cresciuto, almeno per un po' di tempo. Ha capito in fretta come si doveva sgusciare via tra i palazzoni di quattordici piani per fuggire dalla polizia. A 13 anni ha iniziato a spacciare anche lui, come aveva visto fare ad alcuni suoi amici. Era il suo modo di farsi rispettare, di sentirsi grande e potente. Non sapeva che stava sbagliando tutto. Si era fidato delle persone sbagliate, aveva creduto che la vita fosse facile come quei guadagni che riusciva a mettere insieme giorno dopo giorno nei parchetti spelacchiati di Scampia. Per fortuna c'erano amici che avevano scelto altre strade: Luciano aveva visto il papà farsi del male nella sua stanza, usando una di quelle sostanze che Davide spacciava, e si era così arrabbiato che aveva deciso che mai più nessuno dei suoi amici avrebbe dovuto fare una cosa simile. Un loro amico aveva addirittura scritto al padre una lettera, chiedendogli di cambiare vita. «Senza di te non ce la faccio, torna a casa». Davide no, era ostinato e non si lasciava commuovere. Finché un giorno, incontra don Alessandro. Non era uno di quei «padrini» che l'avevano accolto in carcere, così disponibili a spiegargli cos'era bene e cos'era male. Lui faceva il male ma, secondo i capi della camorra, quello era il bene. «È una lezione di vita», gli spiegavano. Don Alessandro, no. Gli aveva dato in mano la Bibbia. «Leggila», gli aveva detto. Per uno che aveva abbandonato presto la scuola, era anche quella una bella sfida. Ora Davide non è più figlio della malavita, perché «ha cambiato vita»: uscito dal carcere, ha mollato i clan e si è messo a cercare un lavoro. Ha sposato Patrizia e ha due bimbi. Nel suo cuore, è ancora un figlio di Scampia, ma adesso ha la faccia pulita. Vuole che tanti altri possano fare le scelte che ha fatto lui.